

Beccaria (che al momento della rivoluzione italiana era già morto da un anno e mezzo), variamente giudicò meriti e demeriti dei progressi politici della ragione; è toccato a Carlo Capra, autore nel 2002 di una magnifica biografia verriana, riandare alle testimonianze della stagione del «Caffè» attestate in Ambrosiana. Tra le pagine del Fondo Beccaria nella Biblioteca fondata dal cardinal Federico troviamo un sulfureo scrittarello dell'economista Alfonso Longo (che Verri giudicò non pubblicabile sul «Caffè»), *Del diritto naturale dei cani*, fortemente critico verso Montesquieu e i diritti, cari a Beccaria e a Verri, della nobiltà ereditaria. Le pagine di Longo contenevano anche un *aperçu* filosofico, con cui Capra sigilla le sue pagine, relativo all'eredità non, foscolianamente, «d'affetti», ma materiale della pianta Uomo: «finché viviamo, godiamo de' frutti della terra; dopo morte la parte terrestre di noi è condannata a fecondarla, affinché ne produca per i nostri successori».

FRANCO ARATO

GIUSEPPE DE MARCO, *Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta*, Roma, Salerno, 2008, pp. 234.

IL viaggio: un tema antico quanto il mondo, che affonda le sue radici nei recessi più lontani della nostra storia, nelle azzurre profondità marine che si estendono tra Itaca e la Troade, e che come nessun altro forse ha nutrito l'arte e la letteratura, almeno quelle occidentali, per secoli e secoli; eppure un tema anche sempre nuovo, capace di adattarsi al mutarsi della sensibilità e dei tempi, e di declinarsi in mille modi diversi. Si viaggia per imparare e seguir così dantescamente «virtute e canoscenza», e si viaggia per dimenticare; si viaggia per raggiungere una meta, oppure soltanto per smarrirsi nel semplice andare; si viaggia per piacere o spinti dalla necessità; si viaggia per conoscere gli altri o per incontrare finalmente se stessi. Si viaggia «per la stessa ragione del viaggio», come cantava Fabrizio De André, e si viaggia perché, come affermava John Steinbeck, «non sono le persone che fanno i viaggi, ma sono i viaggi che fanno le persone».

Se il viaggio è uno degli elementi fondanti della nostra identità e della nostra civiltà, lo è anche della nostra letteratura: in essa il viaggio si rispecchia, si moltiplica, si ritrova; al viaggio nello spazio si affiancano il viaggio nella memoria e quello nelle parole; al viaggio dell'autore succede quello del lettore nel testo, quindi quello del testo nella realtà e nella storia. Non è perciò superfluo un nuovo libro che si soffermi sul tema del viaggio nella letteratura italiana, se il suo autore, come nel caso di Giuseppe De Marco, è consapevole della complessità e della ricchezza del tema, e lo affronta con originalità e profondità, evitando di cadere nei due peri-

coli speculari della genericità e della puntigliosità cronachistica. De Marco ci riesce egregiamente nel volume in epigrafe, grazie ad una prospettiva inedita, che affianca all'analisi del fondamentale tema dell'esilio in Dante quella dei viaggi di alcuni grandi scrittori 'nomadi' o 'esiliati' del nostro Novecento, quali Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini e Carlo Levi, creando così un brillante corto circuito tra le origini della nostra letteratura e le sue espressioni contemporanee. Gli scrittori novecenteschi in genere, e quelli citati in particolare, si sentono spesso apolide e vivono il proprio nomadismo come condizione esistenziale profonda, anelando a una patria perduta e spesso soltanto immaginata che non possono mai raggiungere; per questo la loro sensibilità è così vicina a quella dantesca, e non è frutto soltanto di esigenze editoriali il loro accostamento al «ghibellin fuggiasco» che proprio all'insegna del viaggio, e per di più di un viaggio ad un tempo reale e metaforico, fisico e morale, ha 'inaugurato' la letteratura italiana.

Tutto inizia con Dante, dicevamo; e a Dante è infatti dedicato il primo capitolo, *L'esperienza di Dante «exul immeritus» quale autobiografia universale* (pp. 15-54), già comparso precedentemente sulla rivista «Annali d'Italjanistica» nel 2002 ma ampliato e aggiornato per l'occasione; si tratta di un breve ma denso saggio imperniato sull'idea, propria già di Iannucci e altri, che la dolorosa esperienza dell'esilio abbia significato per l'Alighieri un importante momento di maturazione culturale ed umana, grazie al superamento dell'ottica municipale. Riesaminando scrupolosamente tutti i passi sia della *Commedia* sia delle canzoni, delle epistole e dei trattati, in cui il poeta ricorda quello che senza dubbio fu il trauma centrale della sua vita, De Marco osserva il lento mutare dei sentimenti dello scrittore, dall'ira e dal dolore degli inizi alla pacata rassegnazione di fronte all'ingiustizia del mondo propria degli ultimi anni, quando l'unica vera patria a cui il poeta anelava era ormai quella paradisiaca. Insomma, se in un primo momento Dante sente la necessità di giustificarsi, di riabilitarsi – e fa bene qui l'autore a ricordare quale dramma fosse per un uomo del Medioevo l'esilio dalla patria, la perdita dei diritti civili e la condizione di *bannitus* –, lentamente il tono da personale, apologetico e risentito verso la città «vota d'amor e nuda di pietade» («cader co' buoni è pur di lode degno», «exilium patimur iniuste»), si fa via via più universale: il pellegrino del poema prima si identifica colle anime purgatoriali, sospese tra il rimpianto della vita e l'attesa della vera beatitudine, e arriva infine, dall'alto delle sfere paradisiache, a concepire l'intera vita come un esilio dalla patria celeste, e ad intendere quindi la condizione di esiliato come un destino comune a tutta l'umanità: Firenze e la Gerusalemme Celeste si sovrappongono al termine dell'itinerario, e il ritorno in patria («con altra voce omai con altro vello

/ ritornerò poeta») coincide con l'accoglienza nella rosa dei beati, unica vera sede dell'anima.

Accanto a questo percorso principale, De Marco non trascura altre due interessanti chiavi di lettura del tema dell'esilio in Dante: la prima, di tipo spiccatamente biografico, tende a sottolineare la magnanimità dell'uomo di fronte ai colpi della fortuna, la sua dirittura morale e il rifiuto di ogni compromesso umiliante (la rinuncia ad un ritorno inglorioso nell'amata Firenze), e a ricostruire così, attraverso le testimonianze epistolari e dei primi biografi, la *megalopsichia* dell'animo dantesco, fornendocene un ritratto non dissimile da quello offerto da Emilio Pasquini nella sua recente biografia (*Vita di Dante*, Rizzoli, 2006). La seconda chiave di lettura, più originale anche se non sviluppata appieno come avrebbe meritato, consiste in uno studio sulla fortuna del tema dell'esilio dantesco nella letteratura italiana, da Petrarca ai giorni nostri; Dante ha rappresentato un archetipo imprescindibile per tutti gli scrittori che sono venuti dopo di lui, e molti hanno scelto proprio la sua tragica esperienza di vita esule per modellarvi il proprio vissuto; l'ombra grande del «ghibellin fuggiasco» si è proiettata infatti dapprima sull'inquieto cantore di Laura, solitario e sempre in movimento, quindi sul Tasso, esiliato dalla vita nella prigione del manicomio, sul Foscolo («un dì, s'io non andrò sempre fuggendo [...]»), e sul Leopardi – esule nello stesso paterno ostello del suo «natio borgo selvaggio» –, quindi su quasi tutti gli scrittori risorgimentali, dal Mazzini al Berchet, allo Scavini, al Tommaseo, per assumere infine apparenze ancora più inquietanti nel secolo appena concluso, in cui incontriamo i tragici commiati dalla vita di Michelstaedter, Pavese, Levi, Caproni e gli inesausti viaggi di Ungaretti, Luzi, Vittorini e altri.

Questa rapida carrellata di esili ed esiliati, metaforici o reali che siano, conduce in modo assai appropriato alla seconda parte del volume, dedicata ad *Alcuni viaggi di carta novecenteschi*, che contiene due saggi sulla letteratura di viaggio ungarettiana, con l'analisi rispettivamente dei *reportages* contenuti in *Mezzogiorno (I «fantasmi della mente». Oltre il «deserto» verso la «terra promessa»: viaggio nel Mezzogiorno di G. Ungaretti, pp. 57-84)* e nelle *Puglie (Un percorso ungarettiano di «fantasia esperita»: Le Puglie attraverso le icone dell'«acqua», del «deserto», della «pietra» e loro variazioni compositive sul/dal tema, pp. 85-125)*, un saggio dedicato a *Sardegna come un'infanzia* di Elio Vittorini (*Per «una grammatica del vedere» le forme dell'infanzia: Sardegna come un'infanzia di Elio Vittorini, pp. 126-159)*, e uno incentrato sull'esperienza sarda di Carlo Levi (*Dal fondo buio del pozzo della memoria», un viaggio che si eleva a scrittura. Tutto il miele è finito di Carlo Levi, pp. 160-185)*. La scelta dei quattro libri da analizzare non è casuale, perché ad accomunarli è la stessa idea di racconto di viaggio, inteso non come testimonianza fedele,

potremmo dire naturalistica, di un'esperienza reale, ma come trasfigurazione mitico-lirica del vissuto; i *reportages* non sostituiscono una guida turistica, ci informano poco della storia e dell'arte dei posti incontrati lungo il percorso, né possono considerarsi testi narrativi o semplici diari; essi, piuttosto – per usare le parole di Ungaretti che valgono almeno parzialmente anche per gli altri – «rispecchiano soltanto stati d'animo, attimi fuggenti del sentimento», perché in essi «paesaggi persone e epoche» sono «visti a lume di fantasia, e di proposito sottratti ad ogni precisa informazione obiettiva». Non impariamo insomma molto sulla Campania, sulla Puglia o sulla Sardegna, ma entriamo nel profondo dell'animo e delle ossessioni dei tre autori.

Ad esempio, leggendo le mirabili pagine ungarettiane, ritroviamo alcune immagini topiche, quali il deserto, la luce abbacinante del «sole-belva», l'azione salvifica e purificatrice dell'acqua con il suo «canto misterioso», il tema dell'esilio o quello dell'infinito e di Dio; immagini che sono assai familiari ai lettori della sua poesia, dall'*Allegria* alla *Terra promessa*. Nelle pagine dedicate alla Puglia, o alla Campania, non troviamo però soltanto i sogni del poeta, le sue fantasie, i suoi 'fantasmi' o i suoi 'demoni', ma anche tutta una serie di memorie culturali, tra storia e mitologia: incontriamo Enea e Virgilio, l'antica Roma con i suoi fasti e le sue miserie, Federico II, Petrarca e lo stesso Dante che aveva occupato l'attenzione di De Marco nella prima parte del libro. Storia e mito, memoria e vita si intrecciano indissolubilmente, ed è un piacere seguire Ungaretti nel suo viaggio simbolico con l'aiuto di una guida sicura come quella di De Marco, come lo sarà nei capitoli successivi con Vittorini e Levi, i cui viaggi è utile leggere in parallelo.

L'immagine che i due scrittori ci restituiscono della Sardegna, a oltre vent'anni di distanza l'uno dall'altro (il viaggio di Vittorini è del 1932, quello di Carlo Levi si realizza invece in due diversi momenti, tra il 1952 e il 1962), è infatti sorprendentemente simile: entrambi rifiutano un naturalismo di matrice antropologica o sociologica, per interpretare l'«isola de' Sardi» in chiave mitico-simbolica; essa diventa davanti ai loro occhi di artisti la patria del primitivo, dell'arcano, dell'originario, quindi dell'infanzia (Vittorini), delle Madri (Levi) e della memoria (entrambi). Attraverso l'esperienza del viaggio, i due scrittori, pur con le debite differenze di temperamento e di clima storico-culturale, escono dalle consuete dimensioni spazio-temporali per entrare in un universo chiuso, ancestrale, immutabile e magico, dove «ogni andare è un ritornare» e «ogni conoscenza è riconoscenza» (p. 163).

I due saggi, oltre ad illustrare mirabilmente la nascita e lo sviluppo del mito della Sardegna quale 'terra vergine' attraverso convincenti richiami alle opere di Grazia Deledda o di David Herbert Lawrence, hanno il merito di recuperare quel genere apparentemente minore e troppo spesso trascu-

rato o denigrato che è il *reportage* di viaggio, almeno il *reportage* d'artista. Dopo la sua estrema diffusione durante il Ventennio, il genere subì infatti una decisa stigmatizzazione da parte dei maggiori intellettuali dell'epoca e ancor oggi stenta a rifarsi dal colpo subito, e a ritagliarsi così uno spazio diverso da quello della semplice memoria diaristica o del bozzetto folkloristico; qui, sottolinea De Marco, abbiamo invece a che fare con alta letteratura, capace di superare persino i canoni della bella prosa d'arte di matrice post-rondista, in virtù della ricchezza e della profondità di pensiero che li caratterizza. Egli inoltre, ripercorrendo l'itinerario dei due scrittori, e tenendo sempre presente l'esperienza ungarettiana delineata nei capitoli precedenti, si sofferma in particolare – ed è dato di estremo interesse – sui legami tra queste opere 'di viaggio' e le fatiche maggiori dei due scrittori: per fare soltanto due esempi, particolarmente interessanti risultano il paragone tra le differenti insularità della Sardegna e della Sicilia con i rispettivi scavi memoriali nell'opera di Vittorini (il riferimento è ovviamente a *Conversazione in Sicilia*), e l'analisi della tensione verso la sovrapposizione temporale in Carlo Levi, frequentissima tanto nel nostro racconto dei due distinti viaggi in Sardegna quanto nel chiuso mondo di *Cristo si è fermato a Eboli*.

Completa il volume una ricca appendice, contenente quattro brevi ma interessanti saggi, dedicati rispettivamente al tormentato viaggio metaforico rappresentato dalle lettere del più eretico degli intellettuali italiani del '900 (*Un viaggio d'inchiostro: Le Lettere di P. P. Pasolini*, pp. 189-200), al tema del viaggio – col suo corollario di «disperazione / calma, senza sgomento» – nell'opera di Giorgio Caproni, in particolare nel *Congedo del viaggiatore cerimonioso & altre prosopopee* (*Il motivo del viaggio come metafora dell'esistenza umana: il «Congedo» di Giorgio Caproni*, pp. 201-210), all'analisi del *Viaggio terrestre e celeste* di Simone Martini, ideale e complesso testamento poetico di Mario Luzi (*Un viaggio «terrestre e celeste»: Simone-Luzi*, pp. 211-218) e alla poesia dialettale di Albino Pierro (*Un viaggio nel dialetto: l'ultimo Pierro*, pp. 219-224).

Con il tursitano di Pierro si chiude l'affascinante viaggio che ci propone Giuseppe De Marco, e può iniziare il viaggio autonomo e liberissimo del lettore tra i numerosi testi analizzati o soltanto sfiorati; sia che questi sia uno specialista, sia che si tratti di semplice appassionato, siamo certi che un percorso così ricco, così vasto e ad un tempo così semplice non potrà non colmarlo di ammirazione, e che la «navicella del suo ingegno» troverà, grazie ad esso, nuovi lidi da percorrere o accarezzare, nell'inesausta ricerca di quel porto che sempre appare all'orizzonte ma mai si lascia raggiungere.

ALESSANDRO MERCI
(Università di Bologna)